

Nel mese di dicembre dell'84 si è svolto a Randazzo un convegno nazionale dedicato agli scrittori siciliani. Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento svolto da Massimo Romano su "Il fantastico visionario e surreale di Beniamino Joppolo".

Trascurato dai manuali di storia letteraria, Beniamino Joppolo (1906-1963) ha subito la sorte di tutti gli scrittori periferici, quella di scrivere opere trasgressive, di felice invenzione stilistica, ma ignorate dalla critica e dal pubblico.

In particolare vorrei soffermarmi sugli esordi narrativi di Joppolo, forse i più felici della sua produzione; tra questi C'è un piffero ossesso, che raccoglie quindici racconti, che apparve nel 1937, come scrisse Barberi Squarotti, definendo affrettatamente quest'opera "tipico prodotto della grigia protesta pseudo-esistenziale del dopoguerra" (La narrativa italiana del dopoguerra, Bologna, Cappelli, 1965, p. 147).

In vero nel libro affiora un magico lirismo, una fena surreale che fa pensare a Bréton ma anche a Vittorini, ad una letteratura che oggi appare sempre più consistente, che gioca nel simbolico le sue carte vincenti, che risolve la realtà nei colori dell'immaginario, nell'invenzione della parola e del linguaggio.

Il mancato successo di Joppolo consiste nel suo costante spiazzamento del lettore. Passa infatti da un iniziale surrealismo degli anni del fascismo, agli esiti espressionistici e poi esistenziali nel periodo di dilagante neorealismo.

Come ha scritto N. Tedesco nella prefazione alla recente edizione de La nuvola verde ed altri racconti, Pungitopo, Marina di Patti, 1983, "il composito immaginario, il 'futuristico' e stralzo lirismo di C'è sempre un piffero ossesso, quando più si straniano, non solo si distinguono meglio dal conformismo letterario e culturale della società italiana sotto il fascismo, ma anche si offrono come una prima alternativa reale ad esso, cioè una alternativa non surrettizia, col suo ermetismo ben diverso da quello canonicamente riconosciuto".

La nota dominante di questi racconti di Joppolo è una vena sperimentale di respiro europeo, stilisticamente corposa, anche se talvolta condizionata dal rischio del manierismo. Uno sperimentalismo che utilizza spesso la tecnica della ripetizione e della accumulazione e impiega una scrittura visiva, dove acquista rilevanza notevole il tema della luce ed il gioco spericolato con i colori.

Di grande effetto e suggestione è La nuvola verde, un racconto che si regge interamente sulla metafora del verde.

Un verde "aggressivo" e divorante invade la villa che fa da sfondo alla scena e non risparmia i due fratelli che la abitano, Alberto ed Elsa. "Alberto giaceva su di una poltrona steso lungo e dal suo corpo si staccavano crescevano e si moltiplicavano propaggini di verde a masse. Delle donne raccoglievano con le braccia il verde attorno a lui e lo lasciavano cadere fuori da grandi finestre che si aprivano sul muro che dava nel giardino, e lavoravano le loro braccia con un ritmo lento monotono. Vegetavano i fianchi le gambe il ventre le spalle le caviglie le ascelle le braccia le ginocchia le mani del mio amico, e in tanto verde il suo viso e i suoi occhi erano perplessi e assorti e assommati".

Il verde produce sia su Alberto che su Elsa un effetto metaforico per cui entrambi "vegetano". Durante il processo di mutazione Alberto diventa una "foresta" ed Elsa una "serra".

Il protagonista sposa Elsa e diventa cognato di Alberto, va quindi a spasso per il mondo con due masse di verde.

Questa rappresentazione surreale del mondo è evidente anche nei I clienti che non se ne andavano più, un racconto che ricorda certi quadri di Picasso o alcuni racconti di Bontempelli o Alvaro. Tra amici seduti ad un tavolo di caffè, ascoltando un motivo musicale della radio, vedono entrare nel locale "ale di montagne azzurre, colline torrenti e strade che si frammischiano tra di loro in tutti i sensi". Vestiti di nero, siedono in silenzio "ossessionati dalla loro vita piatta da anni ed anni". L'unica salvezza è per loro "una morte luminosa". Mentre preparano il suicidio sciogliendo "qualcosa nelle tazze", hanno davanti agli occhi immagini ariose di mari e montagne.

Quando un cameriere tocca sulla spalla uno dei tre, quello "si afflosciò sulla sedia con la metà inferiore del corpo e sul tavolo con la metà superiore".

La forza del racconto è affidata alla nitidezza dei gesti e della scena, senza fastidiosi commenti. Il risultato è una prosa secca, nuda, ma di grande efficacia espressiva.

L'interesse per il sociale, per un "sociale eteronomo, dialogato sempre su una confutazione surreale della realtà" (N. Tedesco), appare in altri racconti, con La telefonata o Concetto di proprietà.

Nel primo un vecchio e solitario professore di filosofia si uccide con un colpo di rivoltella nella cabina telefonica di un bar. La causa del suicidio sta nell'incapacità, da parte del professore, di usare questo strumento che avrebbe dovuto permettergli di "superare il tempo e lo spazio".

È una satira sottile dell'intellettuale che non ha fiducia nella tecnica che avrebbe dovuto permettergli di "superare il tempo e lo spazio".

Nel secondo c'è un tema analogo, ma questa volta rovesciato. Anche qui si tratta di un dialogo tra un proprietario terriero orgoglioso delle sue ricchezze e delle sue terre e un ecchico pittore "maniaco e misantropo" che da vent'anni dipinge agrumeti, gli uliveti e le messi delle sue campagne.

L'artista obbliga il ricco borghese, sotto la minaccia della pistola, a scrivere che i frutti e la terra appartengono sì al proprietario, ma che i colori e le forme sono suoi. È un contrasto significativo tra due opposte visioni del mondo, una fondata sull'inutile, l'altra sulla bellezza.

Tra i racconti scritti da Joppolo negli Anni Quaranta, forse il più perfetto per misura stilistica e incisività di rappresentazione è L'impiegata che, come ha notato Domenica Ferrone, è ricorda "il più secco e affilato Moravia". È la storia di una doppia vita: una ragazza bella e molto ricca che di giorno lavora con precisione e puntualità in un modesto ufficio, e di notte folleggia e sperpera in feste danzanti. La donna, ora dimessa, ora ingioiellata, ha lo stesso volto del padre gestitiere finanziere, avido, avaro e ingordo di denaro.

Una lettura attenta della scrittura di Joppolo, potrebbe senz'altro allargare in positivo un quadro culturale ancora troppo ristretto e ridotto ai soliti nomi canonici.